

Cronache federaliste

BOLLETTINO DELLA SEZIONE DI TRAPANI DEL MOVIMENTO FEDERALISTA EUROPEO

Anno XX Numero 3

Ottobre 2021

LA POLONIA, L'EUROPA E IL DESTINO DELL'UNIONE

Fa discutere e preoccupa non poco in questi giorni la scelta della Polonia di voler sottrarsi, con una forza e una determinazione francamente inusuali, agli obblighi comunitari che discendono dalla piena accettazione dei valori della democrazia liberale. Sono questi, come ognuno sa, valori che per essere ritenuti largamente comuni a tutto l'Occidente, dovrebbero poi essere considerati essenziali e irrinunciabili per tutti i Paesi dell'Unione europea, e sono questi valori in effetti a essere riportati espressamente nei vigenti trattati di integrazione, peraltro formalmente approvati anche dallo Stato polacco al momento del suo ingresso dal 1° maggio 2004 nell'Europa comunitaria.

L'ultima goccia che ha fatto traboccare il vaso, se così si può dire, è la clamorosa decisione dello scorso 7 ottobre 2021 (la K3/21) del Tribunale Costituzionale Polacco, che su istanza del governo di Mateusz Morawiecki, ha considerato incompatibili con la Costituzione nazionale alcuni articoli del Trattato dell'Unione Europea, affermando poi la preminenza della normativa nazionale rispetto a quella comunitaria, in voluto contrasto con la costante giurisprudenza in proposito della Corte di Giustizia dell'Ue. Proprio l'osservanza in particolare dell'art. 2 del TUE, nella parte in cui statuisce che gli Stati membri si conformano ai principi dello stato di diritto, è infatti all'origine di questa tormentata vicenda, ormai ben nota ai più, che si trascina da tempo e ha visto contrapporsi le istituzioni europee - Commissione europea e Parlamento europeo in testa, ma anche col convinto sostegno di diversi governi nazionali, come quello dei Paesi Bassi - all'attuale governo polacco. In estrema sintesi, questo viene infatti accusato di voler assoggettare la magistratura alla linea politica e alla volontà visibilmente autoritaria e illiberale del partito di maggioranza (PiS, Diritto e Giustizia), partito di estrema destra e di ispirazione fortemente conservatrice e clericale, e di essere incurante di contravvenire in tal modo all'indipendenza del potere giudiziario rispetto al potere esecutivo, che è principio fondamentale delle democrazie contemporanee.

In effetti, non si può disconoscere che nella Polonia ex comunista si è avuto a un certo punto un totale rovesciamento dell'iniziale linea politica pro-europea, che aveva visto l'entusiastica adesione della società polacca al progetto di integrazione dell'Europa: e di questo è anche indubbiamente responsabile il capo del PiS, Jaroslaw Kaczyński. Che cosa è dunque successo alla Polonia? Come mai sono sorti e si sono affermati partiti anti-europei come il PiS, che affondano le loro radici in un nazionalismo esasperato, con preoccupanti vene di oscurantismo fondamentalista, e che una volta scomparsa la presenza sovietica hanno pensato di trovare un nuovo nemico in quell'Europa in cui pure i polacchi, in grandissima parte, tuttavia dicono di riconoscersi e di volervi a pieno titolo restare? Ha in qualche modo influito una certa separatezza della società polacca rispetto al mondo slavo da una parte, e alle democrazie occidentali dall'altra, separatezza forse causata dalle mitiche origini etniche della nazione polacca, diverse comunque da quelle latino-germaniche che hanno caratterizzato da secoli quell'Europa che ha dato i natali alle prime Comunità europee? O forse, più verosimilmente, ha influito la circostanza, comune praticamente a tutta l'Europa dell'Est, per cui l'intera area è diventata per oltre mezzo secolo dominio incontrastato dell'Unione sovietica, che ne aveva fatto senza nessuno scrupolo il suo "impero esterno", riducendo ai minimi termini qualsiasi vestigia potesse restarvi di una qualche residua sovranità nazionale?

Ora, quello che conta oggi però è la piega che ha preso questa nuova forma di nazionalismo in Polonia, e cioè la via sovranista, che si è tradotta in una opposizione preconcepita, dura e apparentemente irriducibile a qualsiasi accettazione di un qualche potere sovranazionale europeo, persino cioè in questa fase di timido rilancio di forme di solidarietà intraeuropea, che oggi rappresentano in buona sostanza un primo significativo rilancio dell'Unione europea. È questo certamente un intendimento vistosamente arrogante, oltre che plateale, ma anche gravemente pericoloso, persino per gli stessi polacchi, e tale comunque da impedire di

fatto qualsivoglia processo di ulteriore integrazione e creazione a livello europeo di un potere democratico sovranazionale, non dico in una prospettiva federale, come peraltro sarebbe auspicabile per i motivi che ben conosciamo, ma persino nella forma più blanda e tutto sommato assai meno cogente che è offerta dall'approccio comunitario dell'Unione europea. In tale contesto, sembra quasi irrimediabilmente tramontare quel che ancora di positivo rappresenta l'Unione, cioè quel mix di federalismo e intergovernalismo che caratterizza l'ipotesi unificante dell'Europa comunitaria, un'ipotesi che per la verità è anche una singolare scommessa di riuscire in qualche modo ad unire, sui grandi temi di governo, il continente europeo, e in prospettiva persino il mondo intero.

Lo strappo della Polonia, per adesso contenuto in termini prevalentemente normativi, ma che fa sinistramente seguito all'abbandono dell'Unione europea da parte del Regno Unito, deve comunque ragionevolmente condurci a delle considerazioni ormai non più eludibili su quale debba essere per i sostenitori ufficiali del progetto comunitario – quindi tanto le istituzioni europee che i governi nazionali - la vera meta del processo, senza infingimenti o mascheramenti che possano suscitare nei cittadini europei perplessità e sospetti. Dire semplicemente che con tale processo si vuole procedere verso *un'unione sempre più stretta dei popoli europei*, come recitano i trattati di integrazione, non pare infatti che sia oggi la migliore soluzione per chiarire a tutti noi quale debba essere lo sbocco finale del progetto europeo voluto dai governi

CASA D'EUROPA "ALTIERO SPINELLI"

In collaborazione con il Movimento Federalista Europeo di Trapani

ANNO 2021: ITALIA CHIAMA EUROPA DAL RISORGIMENTO ITALIANO UN NUOVO RISORGIMENTO EUROPEO

Seminario di dibattito e formazione per l'Europa federale

Trapani, Ristorantino "La Stele" (via N. Bixio 112) – domenica 19 dicembre 2021 ore 9.30

Programma

SESSIONE INTRODUTTIVA

Presiede e introduce i lavori Lina G. DI CARLO, presidente Casa d'Europa "A. Spinelli"

Antonino TOBIA, membro Istituto siciliano di Studi europei e federalisti "M. Albertini",
già componente Comitato centrale del Movimento Federalista Europeo

**L'Italia del Risorgimento e l'Europa. Una rivisitazione "europea" della
straordinaria costruzione di uno Stato nuovo, tra virtù ideali e vizi strutturali**

Michele SABATINO, segretario regionale del Movimento Federalista Europeo,
docente di Politica Economica Università degli Studi "Kore" di Enna

**Un nuovo Risorgimento per l'Europa? La Conferenza
sul futuro dell'Europa e il ruolo dei federalisti**

TAVOLA ROTONDA

Presiede e conclude i lavori Elio CAMPO, vice presidente Sezione MFE di Trapani

Silvia AUGUGLIARO, Giuseppe FERA, Vincenzo MICELI, Massimo OCCHIPINTI

NEL CORSO DELLA TAVOLA ROTONDA SONO PREVISTI INTERVENTI DEI PARTECIPANTI AL SEMINARIO

L'INCONTRO È ORGANIZZATO D'INTESA CON L'ISTITUTO SICILIANO DI STUDI EUROPEI E FEDERALISTI "MARIO ALBERTINI"
E IN COOPERAZIONE CON LE SEZIONI DI ENNA E CASTELVETRANO DEL MOVIMENTO FEDERALISTA EUROPEO

Sommario:

La Polonia, l'Europa e il destino dell'Unione (editoriale di Rodolfo Gargano) - p. 1

Dal Risorgimento italiano un nuovo Risorgimento europeo (seminario federalista a Trapani) – p. 2

Dopo Vicenza timidi segnali di ripresa per l'attività federalista del MFE in Sicilia – p. 4

Documentazione: uno storico saluto al Liceo "J. Monnet" di Strasburgo (di C. Giustolisi) – p. 5

L'Europa post comunista e l'Unione europea (scheda di sintesi per gli studenti) – p. 6

Notiziario federalista – p. 8

che vi partecipano, e rischia anzi di creare insofferenze ed ostilità di fronte ad un futuro che può apparire incerto ed oscuro, pregiudicando la buona riuscita di un'idea, quale quella dell'unità dell'Europa, che era nata per assicurare traguardi più ambiziosi di pace e democrazia in Europa e a livello globale.

Si può dire in un certo senso che la netta decisione del Tribunale Costituzionale Polacco sulla prevalenza della Costituzione nazionale rispetto alla normativa dell'Unione europea ha determinato, per la prima volta nella tormentata storia del processo di integrazione europea, un *vulnus* difficilmente sanabile e comunque nemmeno comparabile con altri tentativi assunti nel passato in questa materia da altre Corti costituzionali nazionali. Ci si riferisce in particolare, in questo ultimo caso, alle pronunce della Corte costituzionale tedesca, che pur rivendicando un autonomo potere di sindacare alcuni atti delle istituzioni comunitarie – nella specie, lo scorso maggio, le misure adottate dalla Banca Centrale Europea, col *quantitative leasing* di Mario Draghi – non per questo ha messo in dubbio in via generale, il principio del primato dell'ordinamento comunitario rispetto alla legislazione nazionale. Qui, con la statuizione del TCP, i termini della questione sono assai più dirompenti, e si riferiscono a una sequela di deplorabili interventi del locale governo di estrema destra, volti ad instaurare in Polonia un regime fortemente nazionalista e conservatore, svincolato da qualsiasi controllo, in particolare da parte della stessa magistratura polacca, su tutto quanto attiene al dovuto rispetto dei principi dello stato di diritto in materia di diritti fondamentali dell'uomo, non discriminazione delle minoranze (vedi le discutibili iniziative governative contro i LGBT), libertà dei mass media, e soprattutto indipendenza del potere giudiziario rispetto al potere esecutivo.

Ricordiamo brevemente come si sono svolti i fatti in base ai quali le autorità europee ritengono violati i principi basilari delle democrazie contemporanee cui si ispira l'ordinamento comunitario, e che in buona sostanza finisce col determinare la stessa identità dell'Unione europea. A voler anche tralasciare gli interventi discriminatori adottati nei confronti di omosessuali e transgender (come le incredibili “zone libere dall'ideologia lgbt”), è stata la pesante e multiforme azione svolta dal governo guidato da Diritto e Giustizia per annullare qualsiasi possibile opposizione interna da parte della stessa magistratura polacca, a sollevare perplessità e critiche da parte di Bruxelles, alla fine sfociate nell'apertura di una formale procedura di infrazione ai sensi degli artt. 2 e 7 del TUE. Morawiecki aveva infatti fatto di tutto per togliere di mezzo dal TCP giudici scomodi, che avrebbero potuto sindacare il suo operato, prima arbitrariamente sostituendoli con altri più disposti a seguirlo nella sua azione “riformatrice” e antieuropea, poi istituendo per detti giudici una Camera Disciplinare ad hoc, interamente controllata dall'esecutivo, e destinata a rimuovere dalle funzioni qualsiasi altro magistrato si fosse mostrato successivamente poco proclive ad eseguire senza batter ciglio i voleri governativi. Di fronte a tale situazione, e all'invito più volte reiterato per ben cinque anni delle istituzioni comunitarie, e anzitutto dalla Commissione, ad eliminare tali misure giudicate in contrasto con i valori cui si ispira l'Unione Europea, il governo polacco non solo ha ribadito le sue posizioni ignorando perfino talune sentenze della Corte di Giustizia europea, ma ha deciso di passare all'attacco nei confronti dell'Europa, richiedendo addirittura al TCP di pronunciarsi sulla compatibilità delle disposizioni del TUE nei confronti della Costituzione polacca.

Ora, non appare il caso qui di approfondire, ai sensi del diritto internazionale, del diritto comunitario e dello stesso diritto costituzionale polacco, le motivazioni che sottostanno alla inopinata pronuncia del tribunale polacco, e di contro le ragioni delle diverse considerazioni critiche che tale pronuncia ha suscitato pressoché universalmente fra i commentatori più autorevoli. Ci si limita quindi soltanto a riportare, in estrema sintesi, che il TCP sostiene anzitutto che il potere di organizzazione dell'ordine giudiziario non rientra fra le competenze demandate con i trattati d'integrazione al livello comunitario e che quindi in tale ambito restano intatti i poteri dello Stato nazionale. Aggiunge che gli articoli 1, co. 1 e 2, e 4, par. 3 del TUE sono incompatibili con alcune disposizioni della Costituzione Polacca (gli artt. 2, 8 e parzialmente l'art. 90), contrariamente alle interpretazioni (definite *ultra vires*) che ne dà la Corte di Giustizia europea; e che, una volta ammesso tale conflitto, esso comunque non può comportare che alla Polonia sia impedito di operare liberamente come un qualsiasi Stato sovrano. Occorrerebbe viceversa riconoscere l'insussistenza della nota teoria del *primato* della normativa comunitaria rispetto a quella degli Stati membri, e di conseguenza concludere con l'assoluta primazia della Costituzione nazionale: tra l'altro, come ha sferzantemente ribadito il presidente Morawiecki al Parlamento europeo, a termini dei trattati istitutivi della UE, la Polonia è uno Stato sovrano, mentre l'Unione europea non lo è.

Tale assunto tuttavia, per numerose ragioni, anche di ordine esclusivamente tecnico-giuridico, appare completamente privo di qualsiasi pregio, e non solo perché la stessa Costituzione Polacca prevede l'applicabilità diretta e il primato, sulle disposizioni di legge interne, anche successive, delle norme di diritto

internazionale debitamente ratificate (art. 90 CP), ma soprattutto perché intanto le fonti del diritto comunitario (trattati, regolamenti e direttive, ecc.) mirano a garantire solo la piena applicazione della normativa europea nei settori in cui la competenza è assegnata all'Unione europea, non in altri ambiti in cui lo Stato nazionale continua ad esercitare legittimamente le sue potestà. Lo stesso argomento vale per il rispetto dei valori di cui all'art. 2 del TUE (anch'esso rientrante nell'*acquis communautaire* approvato dalla Polonia col trattato di adesione all'Unione), con l'aggravante che in questo caso è in gioco l'identità stessa dell'Europa comunitaria. Insomma, accondiscendere alla pretesa del governo polacco, suffragata ora irritualmente dal TCP – un tribunale da più parti considerato illegittimo per via dell'irregolare nuova composizione della corte voluta dall'esecutivo - significherebbe solo distruggere alle sue basi l'unità giuridica del mercato unico, mettere in serio pericolo i diritti dei cittadini europei, favorire in maniera rovinosa la ri-nazionalizzazione dell'Europa comunitaria, decretare irrimediabilmente il fallimento dell'approccio funzionalista ideato da Jean Monnet per realizzare l'unità democratica dell'Europa, sancendo il passaggio dell'Unione non ad un compiuto sistema federale, come sarebbe obiettivamente auspicabile per superare le incongruenze e le contraddizioni del metodo comunitario, ma piuttosto ad una nuova confederazione di Stati sovrani, il che vuol anche dire, in buona sostanza, il ritorno dell'Europa alla divisione e all'anarchia, l'ultima cosa che avrebbero voluto i Padri fondatori della Comunità europea.

La forte contrapposizione tra Polonia ed Europa, tuttavia, non è, o non è soltanto, di carattere giuridico, come potrebbe sembrare a prima vista. S'impone piuttosto, e in tempi ragionevoli, anche una soluzione "politica", più che mai necessaria per ricucire, in termini positivi, lo strappo polacco: una soluzione politica, tuttavia, che non sia di pregiudizio alle ragioni giuridiche, che d'altra parte non possono essere alla leggera disattese. Una soluzione politica per il caso polacco non può significare, quindi, in primo luogo, cedere alle pretese di Varsavia tendenti a trasformare l'Unione europea in una confederazione labile e slegata, che la condurrebbe presto (questo sì!) a una inevitabile dissoluzione e alla fine del sogno europeo: e data la sostanziale marginalità dei sovranismi europei rispetto alle forze politiche che hanno portato all'elezione dell'attuale presidente della Commissione, nemmeno saranno utili a Morawiecki gli stretti legami che la Polonia mantiene con gli altri Paesi del Gruppo di Visegrád e in particolare con l'Ungheria di Orbán, a voler tacere dell'appoggio prontamente venuto anche in questa occasione da Lega e Fratelli d'Italia. In secondo luogo, è anche vero che una soluzione politica basata su multe e sospensione di aiuti rischia di essere intesa come un'ingiusta "punizione" a Varsavia, e fonte di probabili e ancora più forti ondate di nazionalismo, questa volta contro l'Europa comunitaria, che coinvolgerebbero settori non irrilevanti della popolazione polacca. Tutto ciò è stato evidentemente tenuto ben presente nella recente seduta del Consiglio dell'Unione, che pur non potendo ignorare la gravità della vicenda innescata con spregiudicatezza degna di miglior causa dal tribunale polacco, ha evitato di prendere risoluti provvedimenti su tale questione, rinviando ad altro momento una soluzione percorribile della spinosa faccenda, convinto di non poter relegare la Polonia ai margini dell'Europa, come se fosse una nuova edizione della Brexit.

Si tratta quindi per più versi di una questione in apparenza insolubile: ma la Polonia, dato che di sua volontà si è messa sostanzialmente fuori dall'Europa comunitaria, non farebbe dunque bene ad uscire formalmente dall'Unione, come ha fatto il Regno Unito, oppure deve di necessità aspettarsi una sua espulsione dall'Unione europea? In realtà, l'una e l'altra soluzione non sono all'ordine del giorno, la prima perché scopertamente il governo polacco preferisce stare in Europa per lucrarne i vantaggi, mentre la seconda non

DOPO VICENZA TIMIDI SEGNALI DI RIPRESA PER L'ATTIVITÀ FEDERALISTA DEL MFE IN SICILIA

Finalmente pare che dopo il XXX Congresso Nazionale del MFE svoltosi dal 22 al 24 ottobre scorso a Vicenza, e con il declino della fase più virulenta della pandemia, il Movimento Federalista Europeo in Sicilia stia tentando di reagire a quello che può definirsi un vero e proprio blocco delle attività federaliste nell'Isola, che come è noto si è purtroppo verificato a decorrere dal mese di marzo dello scorso anno.

Ne rappresentano in qualche modo timidi segnali di ripresa, per quanto ancora incerti, le prime riunioni "in presenza" di organi direttivi a Trapani, la puntuale seduta di primo autunno del Comitato regionale diretto dal segretario Michele Sabatino e la programmazione del Seminario di formazione per l'Europa federale che si svolgerà in dicembre a Trapani, in occasione dei 150 anni dal trasferimento a Roma (febbraio 1871) della capitale del Regno d'Italia, anniversario che quest'anno va a coincidere con l'inaugurazione in maggio della *Conferenza sul futuro dell'Europa*. Non mancherebbe nemmeno la concreta presenza del neo presidente nazionale Stefano Castagnoli, che il mese entrante dovrebbe scendere in Sicilia per un incontro con i federalisti siciliani, incontro che sarà certo di sprone per il rilancio dell'attività delle Sezioni MFE dell'Isola.

è possibile a norma dei trattati di integrazione: così come non esiste nei trattati un istituto generale di sospensione dello Stato membro dalla sua appartenenza all'Ue, e la sua versione minima, della sospensione di alcuni diritti di voto ex art. 7 del TUE, co. 3, nella pratica si presenta difficoltosa perché va preceduta da una decisione del Consiglio europeo che delibera all'unanimità (art. 7, co. 2 TUE), e si sa che nel caso polacco l'Ungheria ha già fatto sapere che in tale evenienza non esiterebbe a porre il veto. Resterebbe in via del tutto ipotetica la possibilità che gli Stati abbandonino contestualmente l'Unione europea per fondarne una nuova, con altre regole e senza la Polonia: ma ognuno può capire che una tale soluzione, per l'enorme complessità di realizzarla senza che vada sperso l'attuale *acquis communautaire*, resterebbe soltanto un vuoto esercizio teorico.

Eppure, a pensarci bene, c'è una soluzione politica non-punitiva del caso polacco, sulla quale farebbero bene a riflettere i governi pro-europei, tutti coloro che hanno a cuore le sorti dell'integrazione europea, e gli stessi cittadini polacchi. Si tratterebbe di ridisegnare, in occasione della *Conferenza sul futuro dell'Europa* che ha già preso il via, nuove e più stringenti norme di una più compiuta integrazione, che nel favorire la nascita di un governo democratico europeo a carattere pre-federale, e cioè pienamente autonomo dai governi nazionali, possa consentire tuttavia, per un periodo limitato di tempo, anche delle deroghe a beneficio degli Stati che già adesso si trovano meno integrati con i Paesi dell'Eurozona per il fatto di non aver adottato l'euro come moneta, come è appunto la Polonia. In questo nuovo disegno di una Europa comunitaria, più flessibile e insieme più integrata, rientrerebbe evidentemente, in primo luogo, la questione del primato della normativa europea su quella nazionale, ma anche quella dell'abolizione o della forte limitazione del diritto di veto, e del ridimensionamento della possibilità di recesso unilaterale dello Stato membro. Alla luce di una tale proposta, il governo polacco forse potrebbe anche riesaminare la sua attuale posizione barricadiera per contrattare un suo autonomo *opting out* all'inglese, e l'Europa avrebbe dimostrato ancora una volta di saper trasformare in maniera straordinaria i vincoli in opportunità.

Rodolfo Gargano

DOCUMENTAZIONE: UNO STORICO SALUTO DI UNA GIOVANE TRAPANESE AL LICEO "JEAN MONNET" DI STRASBURGO

Nel marzo del 2004, in occasione di un incontro con il Liceo "Jean Monnet" di Strasburgo promosso dalla Casa d'Europa e dal Gruppo GFE di Trapani, a margine di un viaggio d'istruzione per una visita al Parlamento europeo organizzato dalla Sezione trapanese del MFE, una giovane partecipante all'iniziativa, Claudia Giustolisi, ebbe modo di rivolgere un saluto a preside, docenti ed allievi di quel Liceo, ricordando il comune eroico impegno per l'unità europea di Jean Monnet e Altiero Spinelli, in un momento in cui sembrava stesse realizzandosi, con l'approvazione di una Costituzione Europea, una tappa importante del tormentato percorso per creare in Europa un'autentica Federazione Europea. Sappiamo tutti che purtroppo queste speranze furono poi deluse per l'esito negativo, in Francia e nei Paesi Bassi, di un voto referendario nazionale contrario all'Europa, anche per la temuta concorrenza di quell'idraulico polacco che allora fu oggetto di ingiustificate paure. Ma in effetti, ora possiamo affermare che all'epoca non dell'idraulico si sarebbe dovuto diffidare, ma delle possibili derive sovraniste di un governo nazionale (leggi Polonia), rispetto alle quali peraltro il defunto trattato costituzionale, a differenza del vigente trattato di Lisbona, aveva eretto una barriera, recependo formalmente il primato della normativa comunitaria rispetto a quella nazionale. Con la ripresa del dibattito sull'Europa unita e l'avvio della Conferenza europea sul futuro dell'Europa, è risorta ora l'occasione per rilanciare l'avanzamento del processo di integrazione, ed è con tale spirito che qui riproponiamo la lettura di questo saluto, tal quale fu allora rivolto (e cioè, per cortesia, in francese), ben consapevoli che il moto per l'unità dell'Europa, che non si è spento a quel tempo con il rigetto della Costituzione europea, non per questo sarà messo in ginocchio oggi da sinistri rigurgiti di nuovi nazionalismi e antistorici sovranismi.

Monsieur le Proviseur, Messieurs les Professeurs, chers Elèves,

nous voulons nous présenter en tant que représentants de la Maison d'Europe "Altiero Spinelli" de Trapani. Nous sommes là, dans votre ville, encore une fois, à la veille d'importants rendez-vous: les élections des représentants au Parlement de la nouvelle Europe, l'élargissement à vingt-cinq pays et une Constitution qui n'attend que son approbation. La rencontre d'aujourd'hui nous fera, encore une fois, réfléchir sur le travail jusqu'ici accompli par les Pères fondateurs, auxquels vous avez consacré votre Ecole et nous, notre Maison, Jean Monnet et Altiero Spinelli, deux hommes apparemment communs, mais tellement extraordinaires, qui, sans être chefs d'état ni de gouvernement ont su accélérer le procès d'avancement, créant les bases d'une Communauté Economique le premier et d'une Constitution fédérale le second. C'est l'entêtement, qui les fait ressembler, comme l'a dit Spinelli lui-même le 21 juin 1955. «En 1955, Monnet et moi, nous sommes en train de tirer notre charrette comme deux ânes. Monnet dans l'espoir d'obtenir une nouvelle initiative des gouvernements, moi dans l'espoir d'obtenir, un nouvel élan des mouvements. Espoir? C'est trop dire. Nous sommes tous les deux convaincus que la situation mondiale et européenne n'offre pas des possibilités raisonnables d'unification européenne mais tous les deux convaincus qu'en ayant le pouvoir nous pourrions faire de grandes choses et décidés à ne pas céder puisque les faits vont s'adapter à notre volonté. Entourés de scepticisme, même

entre nous deux, puisque en réalité Monnet est sceptique sur ce que je veux et moi je le suis sur ce qu'il veut, mais tous les deux convaincus que, pour une sympathie réciproque qui va au delà du jugement politique, nous devons nous aider et, pourtant, nous allons gagner».

C'est à nous, les jeunes, de continuer avec entêtement l'oeuvre si sagement conduite. Les dirigeants de cette Maison d'Europe sont aussi des fédéralistes en tant que inscrits au Mouvement Fédéraliste Européen fondé par Spinelli lui-même. Celui-ci, ayant pris la décision à Ventotene, durant ses années de relégation, à la suite de la seconde guerre mondiale, de consacrer sa vie entièrement et uniquement à la lutte pour la Fédération Européenne. Il avait compris que l'union politique de l'Europe est l'alternative essentielle de notre époque. Avant lui, Luigi Einaudi a inspiré la réflexion de Spinelli à Ventotene. Ayant compris que la véritable alternative était celle de l'Europe, Spinelli a pris la responsabilité d'assumer cette lutte en tant que but essentiel de sa vie: il est ainsi passé de la prise de conscience à la pratique de la lutte politique quotidienne. Il s'est rendu compte que, pour arriver à mener cette lutte à terme, il fallait créer un pouvoir nouveau, chercher une nouvelle voie en affrontant une bataille extrêmement difficile. Une phrase du *Manifeste de Ventotene*, rédigé en 1941 et que constitue l'acte de fondation du fédéralisme européen, est restée célèbre: « La ligne de démarcation entre les partis progressistes et les partis réactionnaires ne suit plus désormais la ligne formelle du degré plus ou moins élevé de démocratie ou de socialisme à constituer, mais la ligne fondamentale séparant ceux qui considèrent comme but essentiel de la lutte l'objectif de jadis, c'est-à-dire la conquête du pouvoir politique nationale et ceux qui considèrent comme tâche essentielle, la création d'un Etat international solide».

Voilà l'enseignement le plus important que Spinelli nous a laissé et que beaucoup de fédéralistes ont suivi. Parmi les thèmes que notre Maison traite, outre celui qui est le plus important de la création d'un Etat fédéral, il y en a d'autres qui font l'objet de recherches, d'activités de formation et d'approfondissement, tels que: le nationalisme, l'identité nationale, la guerre et les causes de son éclat, la paix possible entre les peuples, le droit de citoyenneté. Voilà l'enseignement toujours actuel de Altiero Spinelli dans son premier projet de Traité d'Union Européenne présenté le 14 février et approuvé à la majorité absolue pendant une session passée à l'histoire de notre jeune Parlement Européen. C'est en effet avec ce projet qu'une saison de grandes réformes de l'Union s'est ouverte, de grands débats et d'importantes propositions, dont l'oeuvre du Parlement de l'an 1984 a été une source d'inspiration essentielle du travail de sa commission institutionnelle. On a eu l'Acte Unique, le Traité de Maastricht, on a reconnu la nature politique de l'Union en renforçant la politique étrangère en introduisant le concept de citoyenneté de l'Union. Il y a encore beaucoup à faire mais Spinelli nous a appris à ne pas nous décourager et le 14 septembre 1983, pour soulever le moral des députés, il a commencé son discours leur demandant: «Avez vous tous lu le roman de Hemingway *Le vieux et la mer*? où un vieux pêcheur essaie de ramener sur le rivage un gros poisson, mais à la fin c'est une arête qui arrive car les requins l'avaient dévoré. Quand le Parlement votera il aura capturé le poisson le plus gros de sa vie, mais il devra le mener jusqu'au rivage, parce qu'il y aura toujours des squales qui voudraient l'avalier. Cherchons à ne pas rentrer au port avec une arête». Et le 14 février 1984, dans son intervention, il dit d'avoir exercé l'art de la maïeutique comme Socrate; il a mené le Parlement à mettre au jour cet enfant, "maintenant il faut le faire vivre". Il n'a pas pu voir concrétiser ce projet né au Club du Crocodile (du nom du restaurant) où Altiero Spinelli se réunissait avec les députés amis, mais si ce lieu est devenu célèbre, si cette ville évoque cette magie de paix, de fraternité, de volonté d'aller en avant, si nous les jeunes sommes là, ça signifie que Jean Monnet et Altiero Spinelli n'ont pas travaillé en vain.

Claudia Giustolisi

“L'EUROPA POST COMUNISTA E L'UNIONE EUROPEA”

(scheda di sintesi per gli studenti)

Si fa seguito alle precedenti schede di sintesi su temi d'interesse europeo e federalista rivolte agli studenti liceali, e si riporta la scheda n. 8, redatta come le precedenti da Rodolfo Gargano, sul tema dell'Europa post comunista.

L'Europa post-comunista e l'Unione europea (scheda n. 8)

1. L'Europa degli Anni Novanta del '900 fra integrazione e disgregazione

Non c'è dubbio che l'affermazione prima del regime comunista nella Russia zarista, a seguito della rivoluzione bolscevica di Lenin (1917), e il suo crollo rovinoso in Europa dopo poco più di settant'anni con l'implosione dell'Unione sovietica di Gorbaciov (1991), rappresentano eventi di straordinaria importanza dell'Europa contemporanea, che nello stesso secolo aveva visto peraltro fenomeni altrettanto dirimpenti come la scomparsa di tradizionali imperi e dinastie, la nascita e la disfatta del nazifascismo con l'orribile vicenda della Shoah, la tragedia delle due guerre mondiali con la catastrofe della Germania, assistendo infine al proprio declino col sorgere di nuove superpotenze extraeuropee (USA e URSS). La sparizione dei partiti comunisti all'Est generò in effetti un tumultuoso processo di disgregazione del sistema degli Stati d'impronta comunista, per cui si arrivò all'abbandono del marxismo-leninismo, col passaggio all'opposto regime della liberaldemocrazia, e allo scioglimento a metà del 1991 del COMECON e del Patto di Varsavia, le due organizzazioni, l'una economica e l'altra militare, che legavano i Paesi europei del blocco sovietico (Jugoslavia ed Albania escluse) e che si erano allora formate in opposizione alle analoghe organizzazioni sorte ad Ovest (Comunità Europea e NATO). Bisogna precisare che le due organizzazioni del regime sovietico, e la stessa Alleanza Atlantica, erano ognuna – sia pure a diverso livello ed intensità – l'espressione della superpotenza-guida dei due blocchi che si fronteggiavano nel periodo della cosiddetta “guerra fredda”, mentre la Comunità Europea, che col trattato di Maastricht (febbraio 1992) avrebbe preso il nome di *Unione Europea*,

rappresentava invece qualcosa di ben più ambizioso, e cioè il progetto di unificare l'Europa, in un primo tempo mediante l'integrazione nel campo economico-finanziario degli Stati membri (all'inizio, i sei Stati della *Piccola Europa*, presto più che raddoppiati con i successivi "allargamenti"), progetto che successivamente, almeno nelle principali dichiarazioni di governanti e personalità politiche, si sarebbe dovuto estendere anche al campo politico-militare. L'Unione Europea, in buona sostanza, mirava a costituirsi nel tempo come una vera e propria unione politica, che a detta di talune menti più illuminate, come Spinelli e Monnet, avrebbe dovuto assumere al termine del processo l'aspetto di una federazione, a somiglianza degli USA. Peraltro, il tramonto del comunismo nei Paesi del socialismo reale fu declinato secondo il vetusto modello dello Stato nazionale, il che comportò non soltanto che gli Stati ex comunisti furono costretti a "reinventarsi" ex novo, sia sul versante della società civile che su quello delle istituzioni, ma anche che se ne moltiplicò il numero, con la scomparsa di quelle che all'epoca si autodefinivano federazioni, come l'URSS e la Jugoslavia. Insomma, all'inizio degli Anni Novanta del '900 l'Europa si presentava divisa in due processi contrastanti di integrazione e di disgregazione fra Stati: l'uno, ad occidente, finalizzato ad una unione sempre più stretta fra gli Stati membri, sino ad una possibile federazione, a tal fine dotandosi anche di istituzioni "sovranazionali"; l'altro, ad oriente, caratterizzato dall'incerto futuro della frammentazione in numerosi grandi e piccoli Stati nazionali.

2. *Le vicende degli Stati ex comunisti, dall'Est europeo alla Russia di Putin*

Se il tramonto del comunismo nell'Est Europa, Russia compresa, è certo coinciso con la vittoria su larga scala della liberaldemocrazia, non si può negare però che tale evento ha rappresentato in un primo momento anche una vittoria del nazionalismo e della divisione del mondo in Stati nazionali, a sua volta causa di conflitti fra le nazioni e di anarchia internazionale. Qual era dunque il quadro geo-politico che si presentava in Europa a seguito del crollo dell'Unione sovietica, crollo che trascinò con sé anche la Jugoslavia già indebolita per la morte (1980) del maresciallo Tito? Se si tralascia la parte più propriamente asiatica, dall'implosione dell'URSS erano sorte, oltre la Federazione russa, le tre repubbliche baltiche (Estonia, Lettonia e Lituania), la Bielorussia, l'Ucraina e la Moldavia, e dal cosiddetto impero esterno, la Repubblica Democratica Tedesca (DDR, presto assorbita dalla Germania occidentale), Polonia, Ungheria, Cecoslovacchia (poi scissasi in Repubblica ceca e Slovacchia), Romania e Bulgaria. La sollevazione contro i regimi comunisti legati all'Unione sovietica si era presto anche estesa all'Albania e all'interno delle sei repubbliche jugoslave (Slovenia, Croazia, Bosnia-Erzegovina, Serbia, Montenegro e Macedonia): ma mentre nel resto d'Europa e nella stessa URSS la transizione ad un sistema pluripartitico di tipo occidentale poté realizzarsi quasi senza spargimenti di sangue (salvo che in Romania), nella Jugoslavia dominata dalla Serbia – dove le altre repubbliche, una dopo l'altra, si dichiararono indipendenti – il conflitto assunse subito un aspetto marcatamente nazionalista, che sfociò nella guerra civile, prima con Slovenia e Croazia, poi anche in scontri sanguinosi a carattere etnico (con la c. d. "pulizia etnica") e religioso, tra ortodossi e mussulmani, in Bosnia-Erzegovina e Kosovo (che con la Voivodina faceva parte della Serbia). A differenza che nell'URSS e nella Jugoslavia, più che le diverse rivolte popolari che richiedevano modifiche sostanziali alla gestione dell'economia affidata unicamente allo Stato, con conseguenti limitazioni alle libertà personali (da quelle in Germania dell'Est nel 1953, cui seguirono Polonia e Ungheria nel 1956, Cecoslovacchia nel 1968, Polonia sotto il sindacato Solidarnosc di Walesa nel 1980-1981), negli Stati dell'Europa orientale furono comunque soprattutto i fattori internazionali che provocarono il crollo del comunismo, a partire dalle dichiarazioni di Gorbaciov del dicembre del 1988, con le quali annunciava il ritiro unilaterale delle forze armate sovietiche dai Paesi satelliti: e si deve in particolare all'assenso che Gorbaciov fornì al cancelliere Kohl se la Repubblica federale tedesca riuscì insperatamente a realizzare la riunificazione dello Stato nazionale tedesco. Per la Jugoslavia, che non rientrava nel sistema sovietico, i fattori internazionali furono ugualmente decisivi per il raggiungimento dell'indipendenza della Slovenia e della Croazia, grazie all'appoggio che venne da parte del Vaticano e della Germania, oltre che della stessa Unione europea. Naturalmente, tutti noi ricordiamo che, sin dal secondo dopoguerra, nell'Est europeo vigeva un sistema a partito unico che manteneva in buona parte le tipicità del totalitarismo stalinista, che a sua volta richiamava il nazismo hitleriano (Arendt), quali soprattutto la penetrazione pervasiva nel corpo sociale, ad opera in particolare della polizia segreta, e la mobilitazione sociale permanente per l'ideologia ufficiale. L'eccezione più rilevante era tuttavia la Polonia, dove per la presenza massiccia della Chiesa cattolica il regime non riuscì mai ad imporsi davvero nella società: tant'è che a voler mantenere la definizione di "Stato totalitario" per i regimi comunisti dell'Est europeo, nel caso della Polonia si dovrebbe parlare forse più propriamente di "Stato autoritario" (Linz e Stepan). Se si ha riguardo poi al quadro complessivo dell'Europa orientale, e ai diversi fattori endogeni che portarono irrevocabilmente alla caduta dei diversi regimi comunisti, particolarmente fondate appaiono le critiche sulla precedenza che fu data alle liberalizzazioni e al risanamento economico piuttosto che alle riforme anche istituzionali per una reale democratizzazione dello Stato. In particolare poi nel caso delle "federazioni" dell'URSS e della Jugoslavia, la disgregazione fu accelerata da analoghi errori di precedenza date alle prime elezioni libere nelle repubbliche federate rispetto al livello federale: cosa che fu spregiudicatamente utilizzata da politici locali interessati al proprio potere piuttosto che alla salvaguardia dell'unità della federazione (è questo il caso ad esempio di Eltsin nell'URSS, che si oppose a Gorbaciov, sconfiggendolo). Tutte queste scelte – così come la curiosa dottrina dell'*etno-federalismo* posta a base della costituzione dell'URSS, una "federazione" di entità etnicamente definite - furono infatti disastrose per la tenuta del sistema, e furono la causa principale della disgregazione delle due federazioni. In realtà, queste "federazioni" erano ben altro, anche da un punto di vista istituzionale, dal momento che escludevano esplicitamente il principio della separazione dei poteri, mentre vi prevedevano in teoria pure un diritto di secessione delle entità federate. In sostanza, esse si riducevano al modello di uno Stato burocratico fortemente accentrato, mascherato formalmente da un'unione di tipo confederale, che in quanto

tale manteneva inalterati gli elementi divisivi: i quali infatti esplosero subito, appena scomparvero i fattori unitari rappresentati dal partito unico e, in Jugoslavia, anche dalla forte personalità di Tito.

Occorre ora aggiungere che la nuova Russia, una democrazia elettorale che ha mantenuto certe caratteristiche dello Stato accentrato che l'avvicinano parecchio agli Stati autoritari, dopo un primo periodo di assestamento interno, si è posta ben presto l'obiettivo di recuperare i territori e l'influenza che prima ricadevano nell'egemonia dell'URSS, tenuto conto in particolare di quanto era accaduto nell'Est europeo, dove le tre repubbliche baltiche e il cosiddetto impero esterno erano transitate addirittura nella NATO. È con questo intento che s'inserisce quindi il disegno di Putin, per la verità abbastanza fumoso e rimasto a tutt'oggi una mera aspirazione, di una Comunità Economica Euroasiatica, che dovrebbe comprendere (secondo il movimento dell'*eurasismo*, per il quale la Russia non farebbe parte né dell'Europa né dell'Asia, e come tale potrebbe dar vita ad una comunità politica autonoma tra i due continenti) la Bielorussia, il Kazakistan, l'Armenia e il Kirgizstan, oltre naturalmente la Federazione russa: uno spazio economico eurasiatico che dovrebbe completarsi con un'alleanza politico-militare, ma al quale tuttavia non ha aderito l'Ucraina, un Paese attratto dall'Unione europea ma del tutto essenziale per la Russia. Qui si è infranto il progetto integrazionista di Putin, che è entrato in urto con la dirigenza politica dell'Ucraina, e ha reagito annettendosi con la forza la Crimea e destabilizzando le regioni orientali dell'Ucraina, che si sono ribellate a Kiev con una guerra civile ancora tutt'altro che conclusa.

3. L'Europa comunitaria nei processi di integrazione internazionale

Com'è noto, l'attrazione verso l'Europa comunitaria, e il desiderio di difendersi dalla minaccia russa, hanno spinto poi gli Stati ex comunisti europei ad aderire all'Unione europea. Così, facendo seguito alla confluenza della DDR nella Germania federale (1990), sono divenuti ad ogni effetto membri dell'Ue, tra il 2004 e il 2007, le tre repubbliche baltiche, la Slovenia e gli altri Paesi dell'impero esterno dell'ex URSS. Nel 2013 si è aggiunta pure la Croazia, e addirittura le tre repubbliche baltiche, la Slovacchia e la Slovenia hanno adottato l'euro come moneta, entrando a far parte quindi dell'Eurozona. Peraltro questo repentino allargamento, che ha coinvolto Paesi per anni non adusi alla democrazia, è stato fortemente criticato da più parti, per l'inevitabile difficoltà di gestire un'Unione estesa ben oltre l'originario quadro della Piccola Europa, in assenza di un percorso di "approfondimento" istituzionale che avvicinasse l'UE ad una federazione. Si è trattato evidentemente di una decisione essenzialmente politica, volta a favorire la transizione alla democrazia dell'Est europeo già comunista, ma è pur vero che il mancato approfondimento istituzionale ha rafforzato nell'Ue le spinte nazionaliste e un approccio intergovernativo che non giovano al processo di integrazione verso l'Europa politica. Si è comunque in gran parte interrotto la frammentazione dell'Europa innescata ad est dal crollo del comunismo e l'Unione europea si conferma come il più audace e sinora abbastanza riuscito esperimento di integrazione fra Stati in contrasto con le espressioni più negative del nazionalismo e dell'anarchia internazionale.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE. 1. G. Aragona (cur.), *La Russia post-sovietica*, Milano: Mondadori, 2018 – 2. H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Milano: Comunità, 1999 – 3. G. Colonna, *Ucraina tra Russia e Occidente*, Milano: Edilibri, 2016 – 4. A. D'Alessandri e A. Pitassio, *Dopo la pioggia. Gli Stati della ex Jugoslavia e l'Albania 1991-2011*, Lecce: Argo, 2011 – 5. F. Guida, *L'altra metà del continente. L'Europa centro-orientale dalla formazione degli Stati nazionali all'integrazione europea*, Padova: CEDAM, 2003 – 6. J. M. Le Breton, *Una storia infausta. L'Europa centrale e orientale dal 1917 al 1990*, Bologna: il Mulino, 1997 – 7. J. J. Linz e A. Stepan, *L'Europa post-comunista*, Bologna: il Mulino, 2000 – 8. L. Mattina, *La sfida dell'Allargamento. L'Unione europea e la democratizzazione dell'Europa centro-orientale*, Bologna: il Mulino, 2004.

NOTIZIARIO FEDERALISTA

Trapani. Riunione congiunta del Direttivo della Sezione MFE e della Direzione di Casa d'Europa – Sotto la presidenza del presidente avv. V. Miceli, si è svolta il 29 ottobre 2021 una riunione "in presenza" del Comitato direttivo della Sezione trapanese del MFE e insieme della Direzione della Casa d'Europa "A. Spinelli", presieduta quest'ultima dal coordinatore delegato A. Ilardi, in assenza della presidente L. Di Carlo, trattenuta a Palermo da improvvisi impegni non prorogabili. Il Direttivo, dopo l'introduzione del presidente Miceli e la relazione politico-organizzativa del segretario Ilardi, ha discusso dell'attuale situazione politica in Europa, e delle opportunità che rappresenta per i federalisti l'avvio della Conferenza sul futuro dell'Europa. Al dibattito hanno partecipato in particolare M. Occhipinti e R. Gargano, che si sono soffermati pure sulla situazione determinatasi nell'Unione con il caso polacco, ed è intervenuto pure A. Rallo, importante esponente locale del PD di recente iscritti al MFE. È stato poi approvato il programma del Seminario d'autunno, e confermato per il 2022 l'attuale importo delle quote sociali. La Direzione, che faceva seguito ad un incontro informale tra L. Di Carlo, A. Ilardi e R. Gargano svoltosi lo scorso 18 settembre a S. Vito Lo Capo, all'unanimità, ha anche deciso di conferire a Salvatore Costantino, storico militante federalista, la qualifica di Socio Onorario della Casa.

Enna. Riunione on-line del Comitato regionale siciliano del MFE. – Una riunione del Comitato del MFE-Sicilia si è svolta on-line la mattina di sabato 30 ottobre 2021 su convocazione del segretario regionale M. Sabatino per un esame della situazione politica generale europea e per approfondire i temi del dibattito federalista presso le sezioni siciliane. Il segretario ha pure reso noto che il neo presidente nazionale Stefano Castagnoli sarà a novembre in Sicilia, e sarà sua cura organizzare così un suo incontro con i federalisti siciliani, del quale saranno presto resi noti data e luogo. Nella riunione, che ha visto la partecipazione di diversi membri convocati (per Trapani, A. Ilardi), si è discusso di varie problematiche collegate all'attività federalista, e si è anche prospettato di passare in futuro a riunioni "in presenza" del Comitato, in vista di un Congresso regionale per l'anno venturo.

(numero chiuso in data 31 ottobre 2021)

Cronache federaliste è un bollettino interno a periodicità variabile della Sezione di Trapani del Movimento Federalista Europeo diretto da Rodolfo Gargano e distribuito ad iscritti e simpatizzanti delle Organizzazioni del Movimento Europeo in Sicilia che ne fanno richiesta alla redazione – Anno XX, Numero 3, ottobre 2021 – Direzione, Redazione, Amministrazione: via Emilia 2 Casa Santa, 91016 Erice (Trapani) - Tel. 0923.551745/891270 - Fax 558340/23900 - Cell. 347.9541553-328.3628179 - Website: www.fedeuropa.org - Email: mfe.trapani@fedeuropa.org -